IL COMMESSO E IL "BOX,,

— Questo — mi disse il commesso, additandomi quasi con disprezzo una graziosa ringhierina verniciata di bianco, ripiegata in due ed appoggiata gentilmente alla parete — è il nostro tipo da diecimila. Un *box* così, permetta, non glielo consiglio davvero. Intanto è laccato, vede?, pare fatto apposta perchè i bambini lo riempiano di graffiature. E' straordinario come ai bambini crescano presto le unghie, e come amino di esercitarsi a usarle. Le sembra? E poi, bianco, dio mio: bisognerà lavare le mani del bambino cento volte al giorno per impedirgli di sporcarlo. Che spreco di acqua! Senza contare che il recinto è piuttosto basso. Un piccolino di dieci mesi può arrampicarvisi facilmente, scavalcarlo: anzi, c'è da giurare che si proporrà questa impresa fin dalla prima volta che si troverà nel recinto. Le sembra? Ci si allenerà con impegno giorno e notte.

Dissi che non avevo molta esperienza, in fatto di bambini di dieci mesi, ma che gli credevo sulla parola.

— Mi può credere davvero. Del resto, che interesse avrei a tenerle questi discorsi? — (e abbassò la voce come se non volesse essere ascoltato dal principale che, seduto alla cassa, non levava gli occhi dal giornale) — Questo è il modello più caro, e io glielo sconsiglio! Bel commesso, dirà lei. Ma io sono fatto così, mi piace mettermi nei panni del cliente. Inoltre sono padre anch'io, sa? Eh sì, padre felice.

Abbandonò un altro *box*, che andava estraendo da una catasta di simili apparecchi, per levare dal portafoglio, e mostrarmi, le fotografie di due bambini, per altro graziosissimi, il più piccolo dei quali, dell'apparente età di dieci-dodici mesi, era raffigurato nell'atto di scavalcare un *box* bianco laccato, del modello più caro.

— Vedo che lei, però...

— Vuol dire il *box*? Ne era rimasto in ditta uno dell'altra stagione. Tarlato, puzzolente di vernice che non le dico. Nessuno lo voleva. Il principale mi ha quasi pregato in ginocchio... Ora guardi invece questo tipo in legno grezzo: alto, solido, assolutamente garantito. Il bambino può picchiare la testa dove preferisce, vede? le asticelle sono elastiche, gliela faranno rimbalzare come una palla. Gli verrà la testa resistente agli urti, a prova di spigoli e di selci. I muscoli del collo gli si svilupperanno a perfezione.

Il modello in legno grezzo costava quattromila lire meno dell'altro, ma non finiva di piacermi. Ne vidi anche altri, in una scala discendente di bruttezza, che il commesso mi fece percorrere accendendosi via via di entusiasmo: davanti al più brutto di tutti era quasi sul punto di piangere dalla commozione e si soffiò il naso.

Alla fine, con gran dispiacere del commesso e rabbrividendo al pensiero che potevo compromettere lo sviluppo dei muscoli del collo di mia figlia tornai al modello più caro, che mi piaceva senza riserve.

— Scelgo questo.

— Per me — esclamò allargando le braccia e abbassando con aria offesa le palpebre sugli occhi. — Lei è il cliente, vero? E il cliente ha sempre ragione.

Incassai il suo disprezzo, arrossendo. Ma intanto già stavamo passando ad esaminare le materassine. Ce ne erano di crine, di bambagia, di gomma piuma: carissime, queste, e a parere del commesso assolutamente sconsigliabili.

— Guardi, la prego, questo tipo economico, ricoperto in plastica. Lei non ha nemmeno bisogno di stenderci sopra la tela cerata: il bambino può farci sopra pipì in tutta tranquillità. Lavabile. Igiene perfetto. Morbido, anche, senta. La gommapiuma, vede, avrà i suoi pregi, non dico di no. Però mi domando: vale la pena di fare una spesa simile, per un oggetto che tra sei mesi non saprà più come adoperare? Il bambino cresce, in gabbia non ci vuol più stare. Che se ne farà della gommapiuma? La cuccia per i gatti, nell'ipotesi più felice.

Osservai che la materassina di bambagia ricoperta in plastica era piuttosto bassina.

— Sul pavimento, che ne dice, non gli verrà freddo al sederino? Forse bisognerà metterci sotto una tavola di compensato per tenerlo sollevato dalle piastrelle.

— Ma no, ma no, lei è assolutamente in errore, mi permetta di dirglielo. Lei abita in una casa moderna, no?, riscaldata, no? E allora come vuole che i pavimenti siano freddi? E poi il bambino non sta seduto. Il *box* è fatto proprio perchè impari a rizzarsi in piedi, aggrappandosi alla ringhiera, e inoltre sulla materassina di bambagia, permetta, ci camminerà meglio. Il piedino affonderà e sarà costretto a posarsi di piatto, per intero: mentre lei sa che il bambino, ai primi passi, ha la tendenza a posare per terra solo la punta del piede, o la parte esterna. Ne possono venire dei difetti alla camminatura, gambe storte, eccetera. Un maschietto, passi. Ma una bambina con le gambe storte... I fidanzati al giorno d'oggi sono esigenti.

Mi prospettò tali terribili eventualità se avessi acquistato il materassino di gommapiuma che alla fine, quasi per spirito di contraddizione, mi decisi proprio per quello, sforzandomi di allontanare il dubbio che la mia decisione condannasse mia figlia a restar zitella.

— Potrei vedere — chiesi poi — dei seggioloni?

— Certo. Però, a mio parere, lei potrebbe benissimo aspettare qualche mese. Non spendere mai oggi quello che puoi spendere domani.

— E perchè? Spesa fatta, capo ha.

Rise gentilmente della facezia e si rassegnò a mostrarmi alcuni magnifici seggioloni, vere e proprie macchine a molti usi: per farci seduti, per farci i bisognini, per mangiarci, camminarci, giocarci al treno, eccetera. Materiali perfetti, leggerissimi e resistenti. Naturalmente il commesso me li sconsigliò uno dopo l'altro, per dedicarsi invece a fare il panegirico del peggiore di tutti, un oggetto di interesse archeologico, l'Adamo dei seggioloni, quello da cui i nostri nonni cadevano battendo il capo, oggi canuto e venerando, già nel secolo scorso. Naturalmente mi sentii costretto a comperare uno dei più costosi. Attirando la mia attenzione sugli oggetti a buon mercato lo strano commesso otteneva di provocare in me una profonda repulsione per essi. Al paragone, gli esemplari più cari ormai non mi sembravano soltanto bellissimi ma, in fondo in fondo, addirittura economici.

Quando il conto ebbe superato le sessantamila lire (uno stipendio!) ricordai che mia moglie mi aveva pregato di comperare anche qualche giocattolo da mettere nel *box*, per incoraggiare la figlia a rimanerci senza troppi strilli: qualche ochetta di gomma, un fantoccio di plastica, cose così. Sbirciai nel portafoglio, con un involontario sospiro: lievissimo, ma non tanto che il commesso non se ne accorgesse. Aveva sbirciato anche lui nel vuoto.

Allora, finalmente, ebbe pietà di me. Mi guidò al reparto giocattoli e mi indicò subito i più preziosi e costosi, impedendomi quasi con la forza di esaminare da vicino quelli più a buon mercato, dei quali, poi che me ne fui impadronito, non finiva mai il denunciarmi i difetti, deplorando la mia sconsideratezza. Era il suo modo di permettermi di sceglierli: il salvagente che gettava al naufrago.

Troppo tardi. Pagai. Il commesso già teneva a bada altri tre clienti, come Napoleone giocava contemporaneamente tre partite a scacchi. Lo sentii che mormorava, afflitto: — Per carità, non butti i suoi soldi. Si fa fatica a guadagnarli. Anch'io sono padre di famiglia, sa?

GIANNI RODARI

VENEZIA — Primi arrivi per la mostra cinematografica. Compiono la rituale visita a Piazza S. Marco due attrici sovietiche: Tatiana Pilezkala e Nadia Cerednicenko

IL LUNGO CAMMINO DEI NOSTRI GIORNALI OPERAI

Engels inviò da Londra cinque sterline alla redazione del "Proletario italiano,,

La storia di un piccolo foglio torinese affiliato all'Internazionale nel 1871 - La differenza tra il "Gazzettino rosa,, e il "Gazzettino rosso,, - Chi erano i "mardochei,, e i "trottapiano,, - L'impulso dato alla prima stampa socialista dall'eroica lotta della Comune - Tentativo di un quotidiano operato dalla "Plebe,, di Milano

La stampa proletaria ha percorso un lungo cammino in Italia in quasi un secolo. Ma quali furono le sue tappe, come essa creò una sua tradizione, come si posero, via via nel tempo, i problemi del suo finanziamento, della sua diffusione, della sostanza e del linguaggio, nati dal contatto con nuove masse di lettori? Sono temi che si presentano interessanti e vivi ogni volta che in una sottoscrizione, in una festa, in un dibattito di oggi, si rinnovano le esperienze antiche e vicine, si stringono i legami tra chi scrive e chi legge, tra i lavoratori e i loro giornali. Non faremo qui la storia della stampa socialista e comunista italiana. Cercheremo invece di rendere, in una fedele rievocazione, gli elementi storici di questi particolari aspetti della sua vita.

I

Marx ed Engels sono stati tra i primi sottoscrittori della stampa operaia socialista italiana. La «scoperta», che si trae dal carteggio dell'Internazionale, non ha nulla di sensazionale. Anzi, le circostanze in cui questo aiuto finanziario si concretò, ci permettono di cogliere un aspetto singolare ma tipico del primo giornalismo proletario.

Il 26 settembre 1871, Carlo Terzaghi (che putroppo doveva rivelarsi presto un avventuriero, smascherato dagli stessi operai torinesi) scriveva da Torino a Carlo Marx, a Londra: «In questa sfegatata monarchica città abbiamo fondato il giornale repubblicano socialista - internazionale che da quasi tre mesi vede la luce e che lo denominiamo *Il Proletario italiano*. Lo scopo, è inutile dirlo, è per propagare le idee internazionali tra la Classe Operaia Italiana. Ma noi fondatori, e nello stesso tempo operai, che consumiamo dodici ore nelle officine scrivendo il foglio di notte per non aver altro tempo, per sostenere di fronte alla reazione questo foglio, abbiamo dato fondo a quei pochi risparmi, abbiamo cinque processi fatti dal governo e abbiamo il gerente in carcere. Le stamperie si rifiutano di stampare il foglio per paura delle barbare leggi vigenti e per superstizioni monarchiche, ed oggidì spendendo il doppio, quasi per carità lo possiamo stampare. Il foglio nelle masse incontra ad onta che negli stabilimenti manifatturieri i capi operai d'officina sono monarchici e fanno pressione sull'operaio, pure quest'ultimo a poco a poco si convince». E la lettura concludeva chiedendo un aiuto all'Internazionale, e un «buon» corrispondente da Londra. «Abbiamo aperto una sottoscrizione a favore della libera stampa del nostro giornale, abbiamo emesso delle azioni — annuncia infatti il Terzaghi — da L. 10 cadauno tanto per tentare di sostenere la causa e il fondamento del foglio, a voialtri amici ci raccomandiamo caldamente perchè propaghiate questi bisogni e che gli amici del pensiero ci venghino in nostro soccorso... avremmo anche assoluto bisogno di un corrispondente di polso che ci avesse a fornire gli articoli di fondo sociali e internazionali».

Bisogno di soldi

Siamo agli albori del movimento e della stampa socialista italiana. Mentre a Parigi la Comune è stata soffocata e abbattuta nel sangue, l'eco della prima rivoluzione proletaria della storia si sparge anche al di qua delle Alpi e da Londra il Consiglio generale dell'Internazionale cerca di tessere le prime fila nel nostro Paese. Le cose che racconta, nel suo malcerto italiano, Carlo Terzaghi, sono esatte. Reali le grandi difficoltà che si incontrano a Torino dove non solo l'apparato poliziesco è vigile contro i piccoli nuclei «sovversivi», ma la stessa massa operaia (circa 50.000 sono i lavoratori occupati nell'industria, la maggior parte in quella dell'abbigliamento) è ancora influenzata dai moderati monarchici che tengono saldamente la loro tutela sulle prime organizzazioni mutualistiche e corporative.

Altrettanto reale è dunque il bisogno di quattrini. Un numero del *Proletario* viene a costare circa 30 franchi e lo mantengono i 400 membri della società appena costituita, l'*Emancipazione del proletario*, che si affilia all'Internazionale. I proventi della vendita delle copie sono quasi nulli, poichè le si regala nelle officine e nei cantieri. E i 10 centesimi che costa la quota annuale di iscrizione all'*Emancipazione* non sono certo sufficienti a coprire le spese. Da Londra si segue con grande attenzione lo sviluppo di questo primo gruppo socialista internazionalista. Cafiero scrive ad Engels che «Torino è una delle parti più care dell'Internazionale in Italia», ed Engels, (che era il segretario per l'Italia dell'Internazionale) a nome del Consiglio, manda alla redazione del *Proletario*, per sostenerlo, il 14 gennaio 1872, 5 sterline (circa 60 lire italiane dell'epoca).

La cosa più interessante è il fatto che appena uscito, *Il Proletario* deve affrontare oltre ai gravi problemi pratici, il quesito teorico di fondo, un «che fare?» da cui dipende la sua stessa esistenza.

Attraverso le sue colonne s'accende infatti un decisivo dibattito ideale sul significato della famosa IX risoluzione del Consiglio di Londra. E' con quella risoluzione che si costituisce l'Internazionale in partito politico e che si sancisce il principio secondo cui il grande compito della classe operaia è diventato la conquista del potere politico, e l'organizzazione politica è indispensabile per raggiungere la vittoria della rivoluzione sociale e il suo scopo finale: l'abolizione delle classi. Si tratta della discriminante che divide Marx ed Engels da Bakunin e dalla sua teoria sulla abolizione dello Stato. Nei piccoli nuclei operai internazionalisti torinesi la discussione è subito accesa, tanto più accesa in quanto Terzaghi, che presto si rivelerà un agente della polizia, si schiera per Bakunin. Engels scrive da Londra alla redazione del *Proletario* per illustrare la posizione del Consiglio, per fugare i dubbi e le obbiezioni di coloro che temono nella «politica» una deviazione o un allontanamento dallo scopo primo della classe operaia.

Quando Terzaghi si schiera con Bakunin e la federazione del Giura, Engels manda in missione a Torino Vitale Regis, che già trova Terzaghi espulso dall'*Emancipazione* (Marzo 1872) «per malversazione di fondi» e i soci lieti delle precisazioni fornite dal Consiglio. «Anzi — aggiunge Vitale Regis — alcuni mi parvero troppo esaltati, per cui feci osservare che la politica non era il nostro intento, bensì un mezzo prontissimo per giungere allo scioglimento della questione socialue. Sonvi dei buoni elementi, capaci di ottima volontà e di grandi sacrifici, ma hanno d'uopo d'essere istruiti».

Fisco e polizia

Il giornale purtroppo, e per le persecuzioni, e per le vicissitudini dell'Internazionale in Italia, cesserà presto le pubblicazioni. La sua vita, comunque, l'atmosfera di dibattito, di lotte concrete, di cospirazione in cui è nato, possono rendere bene l'idea di quale fosse la tempestosa vicenda del primo giornalismo operaio autonomo italiano che si ispirava agli ideali socialisti. Anche a Milano, del resto, le «sortite» dei fogli internazionalisti, colpiti da sequestri, perseguitati dalla polizia, hanno gli stessi lineamenti. E' il caso del *Martello* che sorge nel febbraio del '72 e che può pubblicare solo quattro numeri. Ben presto il gerente responsabile Carlo Elli (sul gerente piomba sempre la scure della legge), è arrestato per «incitamento all'odio tra le diverse condizioni sociali». Al quinto numero il *Martello* è soppresso. Motivando le soppressioni il Questore di Milano denuncia due scritti perchè il primo «propone socialismo», il secondo «forme diverse di governo».

Un altro foglio milanese internazionalista, il *Gazzettino rosa*, di tendenza bakuninista, subisce i colpi del fisco e della polizia che crea contro di esso un giornale diretto da un provocatore, il barone Franco Mistrali, intitolato, perchè meglio possa mascherarsi, il *Gazzettino rosso*. Quello *rosa* si difendeva, dopo i primi sequestri con la satira e la caricatura I nomignoli di *mardochei*, *mardocheini*, *trottapiano*, appioppati ai sequestratori o agli agenti di P.S., ebbero da allora una grande fortuna. Senonchè il *Gazzettino rosa* era costretto a cessare le pubblicazioni il 15 novembre 1873.

Il quadro dei primi fogli operai che si ispirano al movimento politico socialista è ben lungi dall'essere esaurito. Le date di nascita, la caratteristica precisa dell'orientamento sono spesso assai vaghe a determinarsi. Molti giornaletti, collo «choc» della Comune si spostano da posizioni mazziniane o democratico-radicali a più impegnate adesioni al socialismo, dalla Lombardia all'Emilia, Romagna fino al Mezzogiorno. Così la *Farilla* di Mantova, *Il Presente* di Parma, *La Plebe* di Lodi, *Il Rubicone* di Cesena, *Il Romagnolo* di Ravenna, così *L'Eguaglianza* di Napoli, fondato da un operaio socialista, il Giustiniani, nel 1869, pur inquinato, come *Il Proletario* torinese, da una persona assai equivoca quale Michelangelo Statuti. Fra il 1871 e il 1872 sono innumerevoli questi fogli, tanto da spingere il corrispondente italiano di Engels, il Cafiero, a scrivere: «L'Internazionale si è impossessata dell'Italia intera, dall'Alpi all'estremo scoglio della Sicilia...». Altrettanto entusiasta un socialista siciliano, il Riggio, che ha fondato l'*Eguaglianza* a Girgenti scrive a Londra che il suo giornale ha una tiratura di mille copie. E aggiunge: «E' un fenomeno raro in Italia per un foglio ebdomadario». Così, accanto al valore, si afferra il limite di questa prima ondata generosa di stampa proletaria.

Si può dire che quei piccoli fogli, dalla vita così agitata e perigliosa, segnarono sì un battesimo della stampa socialista ma erano ancora lontanissimi dal potere stabilire un contatto permanente con gli operai, occuparsi dei loro problemi, organizzare un minimo di base finanziaria e diffusionale — nei limiti consentiti da leggi vessatorie — della pubblicazione. Espressione di eroici nuclei, spesso, come accadrà dal 1874 al *Martello* di Bologna, redatto da Andrea Costa,portavoce di gruppi anarchici alle prese continue con la polizia, essi subiranno le sorti calamitose dell'Internazionale italiana. Così è anche del *Povero* un foglio internazionalista che esce nel 1873 a Palermo. Il prefetto della città ne è un lettore attento e severo e scrive al ministro dell'Interno che «colla facilità di diffusione delle idee che offre la stampa, e colle lunsinghiere promesse che fa alla classe dei lavoratori, cui promette utopistici miglioramenti, potrebbe farsi strada ed esercitare una funesta influenza». Per questo, la vita di tali giornali è così ardua.

«La mia terra»

Operai e contadini leggono parole mai prima udite. Una corrispondenza del Valdarno del giornale fiorentino internazionalista, il *Risveglio*, racconta, sempre nel 1873: «E' ammirabile sentire questi proletari di campagna con quanta facilità prendano a trattare della questione sociale e come tra un colpo e l'altro di vanga, dalle avvizzite labbra loro sgorghi appassionato il motto del nostro giornale, da essi scrupolosamente letto, *quando sarà mia questa terra?*». La fiammata sarà, in gran parte spenta dalle dure repressioni della classe dirigente e dal fallimento dell'Internazionale in Italia.

Eppure, via via che gli anni passano, mentre sorgono e scompaiono decine di giornaletti, mentre la stampa operaia — numerosa — influenzata dai moderati o dai repubblicani pur rappresenta un minimo di organizzazione di classe e di palestra di «quadri», il problema di dare una voce meno caduca al nascente movimento operaio socialista si fa più urgente. E prima ancora che sia l'*Avanti!* a costituire tale voce, molto prima, è la *Plebe* di Milano, dal 1875 al 1876, quotidiano, dal 1876 al 1881 settimanale, dal 1881 al 1882 mensile, e poi ancora settimanale, e infine mensile fino al 1883, ad assolvere a questa funzione.

I «telegrammi»

La Plebe diretta da Enrico Bignami, era l'organo della corrente «evoluzionista» e «legalitaria», in polemica sempre più aperta contro gli «insurrezionalisti» anarchici, ma, ciò che qui interessa è il fatto che si trattava del primo giornale socialista, rivolto agli operai, che osasse impostare e affrontare con coraggio la questione di un quotidiano da dare ai lavoratori. «La nuova fase in cui è entrata anche in Italia la questione politico-sociale — diceva il primo numero quotidiano della *Plebe* milanese, (che aveva iniziato le pubblicazioni a Lodi addirittura nel '68), antesignana dei fogli socialisti — faceva vivamente deplorare la mancanza di un organo quotidiano che, mentre ne propugnasse la soluzione, servisse d'intermediario, e quasi simbolo d'alleanza tra i vari gruppi, che costituiscono o dovrebbero costituire il gran partito rivoluzionario italiano...». E la *Peole* si prefisse di colmare la lacuna. I primi numeri quotidiani erano caratterizzati da rubriche che mai prima d'allora i fogli operai, tutti presi nel dibattito ideologico-sociale, avrebbero pubblicato: *Sui telegrammi* (notizie politiche dall'estero), *Italia* (cronaca politica italiana) *Parlamento Italiano*, *Milano cronaca*. Era, insomma il primo tentativo di fare un giornale moderno e informato per gli operai, legato alla vita politica nazionale ed internazionale.

Il 10 dicembre 1875 si iniziava pure la rubrica *Bollettino Sociale*, la cui presentazione merita di essere citata. Eccola. «Accanto ai fatti politici propriamente detti sono i fatti sociali, quasi costantemente trascurati dalla stampa di tutti i paesi. La stampa italiana poi, in genere, è specialmente particolaristica: alcuni giornali non s'occupano che dell'Italia, altri di una provincia, altri sembrano scritti solamente per la città grande o piccola dove si pubblicano. E' perciò che la *Peble* pubblicherà un bollettino che tratterà: 1) del movimento operaio in Europa e in America, dei congressi regionali, e internazionali, scioperi, programmi, *meeting* interruzioni di lavoro, vittime del lavoro ecc. 2) Cifre ed esposizioni sulla condizione morale, intellettuale e materiale dei lavoratori, degli impiegati e dei liberi professionisti, dei piccoli commercianti ecc.».

Come si vede c'è già l'ossatura, di temi e di interessi, del giornale operaio come si svilupperà storicamente. Purtroppo la *Peble* quotidiana non reggerà più di due mesi, lo sforzo si rivelerà troppo ambizioso, Ma il seme è gettato.

PAOLO SPRIANO

Due vecchie stampe, del 1870, che riproducono l'atmosfera di una fonderia torinese. Circa 10.000 erano all'epoca gli operai metallurgici della città, soggetti ad orari da dodici a quattordici ore giornaliere

OGGI L'APERTURA DELLA TRADIZIONALE MOSTRA VENEZIANA

Salpa dal Lido la navicella del XVIII festival del cinema

Tocca alla Spagna inaugurare le proiezioni e a "La porte des lilas,, chiuderle, fuori concorso
L'Italia è presente coi film di Visconti e di Castellani che sperano di vincere il Leone d'oro

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, agosto.

Il varo, quest'anno, sarà in minore, ma si prevede senza incidenti. La odierna edizione della Mostra Internazionale di Arte cinematografica si annunzia infatti come una crociera abbastanza sicura in acque tranquille. Questo non vuol dire che si eviteranno le burrasche, tutt'altro: si sa come sono le giurie, che talvolta fanno le bizze, si sa come sono i registi ed i produttori, talvolta scontrosi e polemici, si sa che gli Stati Uniti — per esempio — stanno mordendo il freno per il fatto che i regolamenti ed il buonsenso hanno tolto loro, ormai, la posizione di supremazia che ritenevano proprio presuntuoso appannaggio nei festival di Cannes e di Venezia: probabilmente essi non riusciranno neanche quest'anno a fare la parte del leone (del leon d'oro, s'intende); non riusciranno cioè a imporre il loro peso commerciale, così come erano soliti fare quando i Cinque Grandi delle case produttrici, i quali pretendevano di essere tutti invitati e presenti (e si giunse all'assurdo che la M.G.M. inviò alla Mostra un film come Ivanhoe, *forse senza rendersi conto che quell'invio costituiva una sorta di affronto per una manifestazione d'arte).*

Gli americani

Gli americani, stavolta, sono presenti con due film e — anche se non si può ipotecare troppo il futuro — bisogna dire che i nomi dei due registi danno garanzie abbastanza serie che la selezione susciterà problemi e farà discutere: segno del destino e della legge del contrappasso si può considerare, per ora, il fatto che il primo film americano in programma, Qualcosa che vale, *sia firmato da Richard Brooks. Brooks è emerso negli ultimi anni come una delle personalità più forti del cinema americano, e di lui dovremo parlare diffusamente: la legge del contrappasso di cui dicevamo sta nel fatto che egli fu una delle vittime più martoriate della Venezia «americanizzata». I lettori ricorderanno infatti l'incidente che nacque quando l'ambasciatrice americana Clara Luce impedì, con un intervento da rinoceronte, che fosse presentato al festival il più interessante film di questo regista* Giungla di lavagne. *Ora l'ambasciatrice non c'è più, e Brooks arriva a Venezia: speriamo che non deluda.*

Così come speriamo che non deluda Fred Zinnemann, l'altro regista americano. Anche egli è una delle personalità più in vista, uno degli uomini che più invitano al dibattito. Il film che presenta è Un cappello pieno di pioggia, *tratto da una commedia di Michael V Gazo che ebbe un grande successo a Broadway: il protagonista è un morfinomane, e il tema è simile a quello dell'*Uomo dal braccio d'oro *di Preminger.*

Ci sarebbe anche un terzo regista americano, quel Nicholas Ray che già lo scorso anno presentò un insipido film sugli effetti del cortisone. Ma Ray non si presenta per conto dell'America: il suo film, Vittoria amara, *è stato infatti realizzato in Francia, e ha assunto la nazionalità francese. L'altro film francese è quello di Cayatte.* Occhio per occhio, *un'altra delle opere «problematiche» del regista di* Giustizia e fatta: *è interpretato da Curd Jurgens e Folco Lulli. Terzo film francese è* Porta dei lillà, *di Clair: ma Clair è presidente della giuria di Venezia, e il suo film non entra in concorso: è stato invitato in omaggio al grande regista, e chiuderà le proiezioni la sera della premiazione.*

Come si vede, quest'anno partecipano alla Mostra molti «affezionati», registi e attori che siano. Così dal Giappone viene il film di un regista che ebbe a Venezia il massimo riconoscimento: Achira Curosawa, l'autore di Rascimon. *Egli presenta un film dal titolo* Il trono di sangue, *che è una versione giapponese del* Macbeth *scèspiriano. L'Inghilterra partecipa in tono sommesso, con* La storia di Esther Costello, *un film di David Miller con Joan Crawford e Rossano Brazzi. L'Unione Sovietica presenta un solo film:* Malva, *di Vladimir Braun. Di questo film non sappiamo nulla: possiamo supporre, pensando al titolo, che sia tratto da un racconto di Gorki. C'è poi la Jugoslavia, che presenta* Soltanto uomini, *di Branko Bauer, il Messico che offre* I selvaggi di Boledon, *e la Spagna, con un film di Ladislao Vajda.* Un angelo è sceso a Brooklyn. *Si tratta di un racconto interpretato dal piccolo Pablito Calvo (si ricorda che Vajda è l'autore di* Marcellino, pane e vino) *e aprirà la mostra.*

Boccone amaro

Abbiamo lasciato in fondo (dulcis in fundo, *speriamo) la selezione italiana. Quest'anno si riproduce la situazione di qualche anno fa, quando furono presentati* Senso *e* Giulietta e Romeo. *Ancora una volta, infatti, troviamo insieme a Venezia quelle due spiccate personalità del cinema italiano che sono Luchino Visconti e Renato Castellani. Visconti presenta* Le notti bianche, *il film che ha realizzato quest'anno, con Maria Schell (la Schell ebbe lo scorso anno a Venezia, il premio per la migliore attrice, e ritenta con energia la scalata a questa importante vetta). Castellani presenta il film cui sta lavorando da molto tempo* I sogni nel cassetto. *Si tratta, evidentemente, di due opere di alto lirello, le quali non nascondono la loro intenzione di portarsi via il leone d'oro. E la speranza che questo anno il trofeo sia dell'Italia non è evidentemente mal riposta.*

Qui finisce il nostro dovere di cronisti e di informatori. Domani, accanto a questo, comincerà il nostro dovere di critici. Cercheremo di raccontarvi dei film che vedremo ufficialmente durante quindici giorni, di quelli che clandestinamente ci verranno presentati nei meandri della «sottomostra». Vi racconteremo tutto: anche gli scandaletti, se vi saranno, e nei limiti della decenza (si dice che, oltre alla famosa pettegola Elsa Maxwell, che organizzerà un gran «ballo delle stelle», giungeranno a Venezia anche gli inviati-detectives di Confidential). *Vi diremo ancora il nostro risentimento per come sono andate certe faccende (la esclusione della Cina popolare è un boccone che onestamente non riusciamo ad inghiottire), e la nostra soddisfazione per una atmosfera che ci auguriamo più distesa e fraterna di altri anni. Per ora non ci resta che spezzare la tradizionale bottiglia di champagne sulla prua di questa navicella del XVIII Festival, che esce dal cantiere nuova e fresca di vernici. L'augurio è che le vernici non si scrostino al primo accenno di burrasca.*

TOMMASO CHIARETTI

VENEZIA — E' la volta di una graziosa stellina turca, Anuka Mezet, che saluta il primo fotografo. Anuka, oltrechè attrice, pare sia una campionessa di nuoto